

I.

Tutti i ragni che aveva ucciso per lei non erano serviti a niente. Centinaia, forse migliaia, di ogni forma e dimensione, sacrificati sull'altare della convivenza. Sua moglie ne aveva una paura maledetta. Non temeva potessero farle del male, la sua era piú una repulsione inconscia: il modo in cui si muovevano, il fatto che avessero piú di quattro zampe, quella bava con cui creavano reti architettonicamente perfette: erano creature adatte agli incubi, non al mondo reale, e se sapeva che in casa ce n'era anche solo uno non le riusciva di addormentarsi. A volte capitava nel cuore della notte: si svegliava, accendeva la luce per leggere ed eccone lí uno, appeso a un angolo della stanza come un funambolo sorpreso a svaligiare un museo. Claudia ci provava a riassopirsi, era capace di passare ore, cercando di cancellare il ricordo del ragno dal buio che aveva confuso i connotati della stanza, ma alla fine era piú forte di lei: gli toccava dolcemente un gomito, Edoardo sgusciava contro voglia fuori dal sonno e si trovava addosso i suoi occhi spalancati, teneri e insieme imbarazzati, che lo imploravano di aiutarla a dormire. Lui sbuffava, la malediceva scherzosamente, andava a recuperare uno strappo di carta igienica e poi, con noncuranza, coglieva l'aracnide dal muro e lo faceva sparire nello scarico.

La stessa noncuranza l'aveva ritrovata in lei quando lo aveva piantato, dopo quattordici anni di convivenza, un

giorno prima che scadesse il loro secondo contratto matrimoniale. Aveva preso poche cose, lo aveva baciato sulle labbra e se ne era andata, lasciando la casa piena dei suoi vestiti e del suo odore; come un astronauta, aveva abbandonato la propria bandiera su un pianeta che non sarebbe tornata a visitare.

A volte pensava che era un peccato che Alessio non l'avesse mai incontrata, perché di sicuro sarebbero andati d'accordo. Claudia in un certo senso l'aveva conosciuto: dai suoi racconti, dalle foto, dagli articoli di giornale; aveva imparato ad apprezzarlo, poi ad accettarlo nella loro vita, infine a odiarlo. Ci aveva messo un po' a confessargli che non ce la faceva più, a sentirlo parlare del fratello morto vent'anni prima, in continuazione, come se fosse una specie di divinità onnipresente da onorare con le loro attenzioni. Quando litigavano, lei spesso lo accusava di essere ancora un ragazzino, di vivere con le spalle voltate all'orizzonte, mentre diventare adulti significa accettare il concetto di perdita, ed è solo rinunciando all'amore di una persona che si diventa sé stessi. Edoardo non l'aveva mai ascoltata, e non l'aveva fatto nemmeno quando lei gli aveva chiesto, o meglio lo aveva implorato, con lo stesso miscuglio di tenerezza e imbarazzo negli occhi, di cercare aiuto, di parlarne con qualcuno, non necessariamente lei, magari un collega che gli insegnasse come gestire quel tipo di ossessioni. Lui la lasciava sfogare, convinto che non ci fosse alcuna emergenza, dando per scontato che finché fosse stato disposto a farsi svegliare nel cuore della notte per uccidere ragni, tutto il resto le sarebbe bastato.

Ora lei era impegnata a ricostruirsi una vita, mentre lui si limitava a dimagrire fra le macerie del loro rapporto. Sapeva che Claudia aveva ragione, su Alessio, l'aveva capito il giorno che se n'era andata, vedendola scendere le

scaie con quelle valigie leggere, ma gli ci era voluto piú di un anno per accettarlo. Il problema era che non si fidava degli psicologi, nonostante ne avesse sposata una.

Qualche settimana prima aveva letto l'annuncio di un certo Samir Kaveshi, che proponeva una nuova terapia basata sulla scatola specchio di Ramachandran. Quel nome aveva subito acceso una lampadina: conosceva la storia di Vilayanur S. Ramachandran, in quattordici anni di matrimonio Claudia gliel'aveva raccontata decine di volte. Negli anni Novanta Ramachandran si era ritrovato a curare dei pazienti che avevano perso una mano in un incidente ma sostenevano di sentirla paralizzata in un crampo. La mano era assente ma il dolore era reale, e questo perché, per quanto fisico possa risultare, il dolore appartiene al dominio del cervello, che è in grado di imporlo sulla realtà dei fatti. Il neurologo indiano aveva passato mesi a sbatterci la testa, finché un giorno era arrivata l'illuminazione: se il cervello decide che la mano c'è ancora, tanto vale giocare secondo le sue regole. Prese una scatola, ci posizionò in mezzo uno specchio e praticò su un lato due fori abbastanza grandi; quando il paziente infilava entrambi i polsi nella scatola, ai suoi occhi la mano mutilata veniva rimpiazzata dal riflesso di quella sana. A questo punto era sufficiente chiedergli di aprire e chiudere entrambe le mani simultaneamente perché il cervello ricevesse il feedback visivo che gli mancava e il crampo si sciogliesse. Si trattava di un inganno, naturalmente, ma poiché anch'esso avveniva nel dominio del cervello, il trucco funzionava.

L'annuncio diceva solo che il laboratorio era situato presso il Centro Joseph E. LeDoux, a Milano, e che l'offerta era indirizzata a cittadini nei quali fosse riscontrabile un trauma da perdita. Edoardo dubitava che la paralisi di un arto fantasma potesse essere in qualche modo parago-

nata alla morte di un fratello, ma aveva comunque preso nota del numero di telefono in calce all'annuncio e si era rimesso a letto, in attesa che il sonno arrivasse a diluire ancora una volta tutti i buoni propositi. Si era ripromesso di chiamare il Centro LeDoux come prima cosa l'indomani mattina, poi si era svegliato tardi e aveva rimandato, e così per settimane.

Ogni sera passava lunghe ore a guardare il soffitto, aspettando che la luce del crepuscolo scivolasse fuori dalla finestra lavando via le macchie di umido dalla tappezzeria, e ogni sera, quando il buio finalmente arrivava a cancellare forme e contorni, Edoardo accendeva la lampada e controllava se ci fossero ragni da uccidere. Non ne trovava mai nessuno.

Per qualche motivo, anche loro avevano levato le tende.